INTRODUZIONE

È una verità universalmente conosciuta che quello di Genova è uno dei centri storici medievali più grandi d'Europa. Quello che, invece, si conosce meno – e, ahinoi, si impara sul campo – è che visitare questa parte della città, la più tipica, la più autentica, la più bella, richiede tempo e fatica. Genova si svela a poco a poco, fra salite e discese, reticolati di vicoli, angoli bui che nascondono tesori, percorsi immersivi *ante litteram* da cui si esce stupiti, storditi e soprattutto increduli: perché Genova è città discreta, che sussurra e non ostenta. Parte del suo fascino è sotto gli occhi di tutti: le edicole di marmo, piccoli capolavori barocchi disseminati qua e là, senza distinzione di rango o di ceto, gli stili variegati dei campanili che fendono il blu del nostro cielo, i portici ingobbiti sotto il peso delle case che ci raccontano di scambi, di commerci, di traffici, i palazzi nobiliari che spuntano senza preavviso in contesti più degradati, a ricordarci di un tessuto urbano perfettamente in armonia con le scelte politiche di una città che mai volle padroni. Il resto è nascosto dietro le facciate, sobrie quelle delle chiese, di una eleganza austera quelle dei palazzi, e si spalanca ai nostri occhi nella stessa maniera improvvisa con cui ci appare il mare: nessuno è preparato a tanto splendore, neppure noi che la viviamo ogni giorno e che non nascondiamo il nostro imbarazzo quando qualche "foresto" ci chiede di aiutarlo nella visita della nostra città. Da dove iniziare, che cosa privilegiare, che cosa scartare, sono interrogativi che a Genova si fanno più urgenti che altrove e che finiscono sempre per trovare la stessa risposta: itinerari diversi, che si intrecciano come il dedalo dei nostri caruggi e che invitano a riavvolgere i fili rossi della storia di questa città, attraverso le sue tante anime, fino al suo cuore più autentico.

Da oltre un secolo, con la nascita della Grande Genova, il territorio comunale ha inglobato a Levante e a Ponente centri che avevano identità proprie e autonome. Ciascuno di essi aveva i suoi palazzi, le sue chiese, le sue ville – un tessuto che resisteva, e in parte resiste ancora, nonostante le scelte urbanistiche deleterie del Novecento. Il Levante ha saputo preservare meglio di altri quel profilo esclusivo che lo distingueva già quando l'aristocrazia internazionale ne aveva fatto la propria destinazione d'elezione: di quella stagione restano le ville e i parchi di Nervi. Ma il Levante è anche altro: borghi di pescatori che il tempo ha trasformato in quartieri residenziali, spiagge, e qualche perla di rara bellezza – Boccadasse su tutte. Il Ponente ha pagato un prezzo più alto: politiche miopi e talvolta scellerate hanno deturpato interi quartieri di cui restano gemme isolate che, a chi sa cercarle, restituiscono ancora qualcosa di quello splendore perduto.

C'ERA UNA VOLTA

Le origini e l'epoca romana

Anche se gli scavi archeologici hanno individuato tracce di primi insediamenti risalenti al V-IV millennio a.C., i resti del più antico nucleo di quella che possiamo definire una città vera e propria risalgono al V secolo a.C., nella zona del Castello (da Sarzano fino a Santa Maria di Castello), sul colle che domina l'antico porto. A fondarla, furono probabilmente i Genuati, della popolazione dei Liguri, ma quasi contemporaneamente è attestata una forte presenza etrusca, legata al controllo degli scambi marittimi. La vocazione al commercio nasce assieme alla città, come testimoniano i corredi funebri relativi a questo periodo, in cui sono presenti manufatti provenienti da diverse zone del Mediterraneo.
Certa è la data della distruzione di Genova: il 205 a.C., ad opera di Magone, il fratello di Annibale che, durante la Seconda guerra punica, volle far scontare la fedeltà ai Romani della città, radendola al suolo. Bontà loro, i Romani la ricostruirono ma, paradossalmente, non ne intuirono il potenziale, preferendo sviluppare la rete viaria che la collegava all'entroterra e, più su, verso *Mediolanum*.

Dalla caduta dell'Impero romano alla nascita del Comune

Se non ci pensano i Romani, ci pensano i genovesi, a sviluppare la propria anima commerciale, assieme a uno spirito di indipendenza sempre più tenace, difeso a suon di distruzioni e ricostruzioni. Stavolta sono i Longobardi a radere al suolo la città, colpevole di aver dato asilo a una colonia di milanesi in fuga, nel 643. Ciononostante, quando, due secoli dopo, arrivano i Franchi, la trovano risorta, ben organizzata e florida. Farà comunque parte del Sacro Romano Impero, ma con concessioni e privilegi tutti propri. Nel mentre, il mare mostra la sua doppia faccia: tanto è fonte di ricchezza e di prosperità, quanto di pericolo. Il nemico ha il volto e il nome dei Saraceni, che in quegli anni spadroneggiano sul Mediterraneo: Genova prima si difende e poi decide di inseguirli, fino a sterminarli. Da questo momento in poi, i genovesi avranno anche fama di strateghi astuti e guerrieri bellicosi, come dimostreranno all'epoca delle Repubbliche marinare.

La Compagna e la Prima crociata

Già nel X secolo Genova mostra una precoce propensione all'autogoverno: sotto l'egida dei vescovi si formano i primi consorzi fra gli *habitatores*, cittadini senza mezzi propri, e i *boni homines*, in grado di farsi carico delle spese militari. Nel 958 un diploma dei re Berengario II e Adalberto riconosce per la prima volta gli abitanti di Genova come soggetti collettivi di diritto, gettando le basi giuridiche

dell'autonomia cittadina. Da queste premesse nascono nel corso dell'XI secolo le Compagne, libere associazioni di cittadini su base territoriale, che nel 1099 confluiscono nella *Compagna Communis*: un governo indipendente retto da un numero variabile di consoli eletti dal Parlamento. La natura della Compagna è radicalmente nuova. Non è un potere imposto dall'alto, né una concessione feudale o imperiale, né una struttura ecclesiastica: è un consorzio privato giurato fra cittadini accomunati da interessi economici, che anticipa di secoli le moderne democrazie rappresentative, con una base elettorale insolitamente larga per il Medioevo.

Il 1099 è anche l'anno della Prima crociata, a cui i genovesi partecipano in massa, consapevoli degli enormi vantaggi commerciali di questa impresa. Prima, però, tengono alta la fama di valorosi guerrieri contribuendo in modo fondamentale alla presa di Gerusalemme, con Guglielmo Embriaco. Dopodiché, tornano commercianti, aprendo fondaci e magazzini e colonizzando interi quartieri ad Acri, Galata, Antiochia e in tutti i principali porti del Levante.

Il consolidamento del dominio sul mare

Nel mentre, in città, si litiga ferocemente. In assenza di un potere centrale, le famiglie dell'aristocrazia, ciascuna delle quali abitava in una ben delineata porzione dell'attuale centro storico, sono in continua lotta fra loro: i Doria contro gli Spinola, i Fieschi contro i Grimaldi, con la conseguenza di una fortissima instabilità politica che fa cercare ai genovesi nuovi "padroni", da Roberto d'Angiò ai Visconti di Milano, a Carlo VI di Francia, nella speranza di un po' di pace. Ogni volta, però, si finisce sempre per preferire l'indipendenza, anche perché – altro fatto rarissimo – tutto questo caos, fra casate in lite, consoli che si succedono freneticamente, dominatori stranieri che si alternano, non ha la benché minima ripercussione sulla vita economica della città che, anzi, prospera come mai prima d'ora. Dal porto, partono e arrivano continuamente navi cariche di merci, le colonie crescono, le casse del Comune si rimpinguano.

Gli Alberghi

Ci fu un tempo in cui a Genova gli Alberghi non erano gli hotel ma delle consorterie che, a differenza delle Compagne, riunivano esclusivamente i nobili sotto il "cartello" delle famiglie aristocratiche più importanti. Le finalità guerriere delle origini diventarono presto commerciali e poi politiche, con la suddivisione della città in tante aree diverse, ciascuna facente capo a un Albergo che qui aveva i propri palazzi. Furono il nucleo politico e amministrativo della Repubblica di Genova, fondata da Andrea Doria nel 1528, a cui fecero da *pendent* popolare le *conestagie*. Anche se a Genova il diritto di voto era di tutti i cittadini maschi, indipendentemente dal censo, poteva accedere alle cariche politiche solo chi faceva

parte di un Albergo. Pertanto, siccome tutti gli aristocratici sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri, le famiglie più importanti, titolari degli Alberghi, finirono per imporre il loro cognome a quelle meno blasonate. Nacquero così gli Alberghi dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, degli Imperiale, dei Giustiniani, dei Pallavicino, dei Lomellini e di molte altre consorterie che tanta parte ebbero non solo nella storia della Repubblica, ma anche nel tessuto urbano del centro storico, con importanti testimonianze che hanno resistito al tempo.

La Repubblica di Genova

Quando, nel settembre del 1528, l'ammiraglio Andrea Doria, forte delle sue imprese per mare e della nuova e lungimirante alleanza con Carlo V di Spagna, fece ritorno a Genova, pur accettando benevolmente la trionfale accoglienza dei suoi concittadini, preferì rifiutare la Signoria che gli veniva offerta e, in ossequio alla vocazione politica dei genovesi, da sempre insofferenti a re e regine, instaurò ufficialmente la Repubblica di Genova.
Si trattava di una repubblica oligarchica, di tipo aristocratico, basata sugli Alberghi, ai quali, come abbiamo detto, bisognava essere iscritti per poter ambire a qualsiasi carica elettiva. A capo del governo, vi era il Doge che restava in carica per soli due anni e a cui spettava il potere esecutivo, mentre quello legislativo era detenuto dal Maggiore e dal Minor Consiglio. Per quanto non immune da congiure e tentativi di colpi di Stato – come la congiura dei Fieschi, nel 1547, o quella del Vachero, nel 1628 – questo assetto governativo garantì una solida stabilità politica alla città, tanto da rimanere sostanzialmente invariato fino al 1797, quando l'arrivo di Napoleone ne decretò la fine.

El siglo de los genoveses

L'oro e l'argento americani nascono oltre oceano, muoiono in Spagna e sono sepolti a Genova.

Non si sa di preciso chi abbia pronunciato per primo questa frase e dove, ma è innegabile che essa sintetizzi perfettamente il meccanismo del corso del denaro, negli anni successivi alla scoperta delle Americhe. L'oro, l'argento e gli altri metalli preziosi che le navi spagnole riversano nel porto di Siviglia vengono in gran parte convertiti in lettere di cambio, sulle quali i banchieri genovesi detenevano un monopolio praticamente assoluto. Ed è allora che la ricchezza si abbatte su Genova, tanto da penetrare anche dove non era mai arrivata, vale a dire nel tessuto urbano. Quella commistione fra ricchi e poveri che aveva contraddistinto il centro storico ora non è più possibile, con l'aumentare delle sperequazioni economiche e sociali. Le grandi famiglie abbandonano i loro aviti palazzi e se ne fanno costruire di nuovi, in una strada anch'essa nuova di zecca, che sposta l'asse del potere

dal mare ai monti (via Garibaldi, via Rolli). L'apice della ricchezza è anche l'inizio della fine, con l'abbandono progressivo di quella vocazione mercantile che era stata l'artefice di tanto potere e che coincide, logisticamente, con l'arretramento dei nuovi palazzi verso l'interno. Ma adesso è il momento del trionfo: una pioggia d'oro riveste le navate delle chiese e i saloni di palazzi simili a regge, allineati lungo quella Strada Nuova mai vista prima, né qui né altrove. Il suo massimo riconoscimento arriverà con *I Palazzi di Genova*, il libro che un incredulo e ammirato Rubens pubblicherà per i suoi concittadini di Anversa, per mostrar loro a che vertici può assurgere la nuova maniera dell'architettura in centotrentanove tavole che ne illustrano la magnificenza.

Questo è il periodo che lo storico francese Fernand Braudel definì «il secolo dei genovesi», cent'anni in cui la piccola Repubblica di Genova si trova al centro delle trame della politica mondiale, discreto ma insostituibile baricentro dell'impero di Carlo V. Ad affascinare gli storici sono le modalità, del tutto moderne, con cui la città conquista questo ruolo: senza un esercito stabile, senza un impero territoriale, senza nemmeno una vera stabilità al suo interno, ma con capitali immensi, un sofisticatissimo *know how* finanziario, una rete commerciale capillare e una capacità politica e strategica che, in guerra, si unisce a un temibile valore.

L'inizio del declino...

Da fedele alleata degli spagnoli, la Repubblica di Genova ne seguì anche il declino: la seconda metà del Seicento divenne scenario di nuove lotte (contro i Savoia che tentarono per due volte, invano, di impadronirsi della città), di congiure, di epidemie (la peste del 1656-1657 decimò la popolazione), di instabilità politica.

Nel 1684, la flotta di Re Sole bombardò la città dal mare, obbligando il Doge a una umiliante missione a Versailles, dove dovette chiedere scusa per aver preferito la Spagna alla Francia. Il Doge, a dire il vero, venne accolto con tutti gli onori, in una esibizione di sfarzo che, secondo gli ospiti, avrebbe dovuto renderlo ulteriormente consapevole del grave errore commesso alleandosi con gli spagnoli. Ma quando gli domandarono quale delle meraviglie di Versailles lo avesse colpito di più, egli laconicamente rispose: «*Mi chi*», «Io qui», a sottolineare quanto si sentisse estraneo a quel luogo. Un secolo dopo, anche la Corsica, per cinquecento anni sotto il dominio della Repubblica di Genova, venne ceduta ai francesi per debiti, a conferma che dei fasti di un tempo non esisteva quasi più nulla.

...e la fine della Repubblica

Genova non fu immune dalle rivoluzioni del Settecento: iniziò il giovane Giovanni Battista Perasso, detto il Balilla, che esortò il popolo a ribellarsi contro gli austriaci che nel 1746 avevano invaso la città, scagliando la prima

pietra al grido di «*Che l'inse?*» («Chi comincia?»). La rivolta venne presto sedata, ma fu solo un piccolo anticipo di quanto sarebbe poi accaduto.
Nel maggio del 1797, infatti, furono gli stessi genovesi a rovesciare la Repubblica, infiammati dall'ardore napoleonico e incuranti della spoliazione dei tesori che avveniva sotto i loro occhi, ad opera delle truppe del Bonaparte. Tuttavia, il nuovo assetto governativo restò repubblicano e fu con il nome di Repubblica ligure che il 28 maggio 1805 Genova venne tristemente annessa alla Francia. Ma al peggio non c'è mai fine e l'onta arrivò con il Congresso di Vienna quando, senza alcun plebiscito e contro il veemente parere dei governanti, si decise per l'annessione di Genova al Regno di Sardegna. Dopo quasi trecento anni, la città smise di essere repubblica, per trasformarsi in un ducato, titolo mantenuto senza soluzione di continuità fino alla proclamazione della Repubblica italiana.

Il Risorgimento

I Savoia non piacciono ai genovesi (e con ragione, dato che di tutti i domini subiti quello fu il più barbaro e il più crudele) e, mentre il Lombardo-Veneto lotta per la propria indipendenza dall'Austria, qui si pensa a riconquistare la libertà, *tout court*. Non a caso, la città torna prepotentemente protagonista, con Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi che, seppure nizzardo di nascita, a Genova fu legato a doppio filo. Le due facce dell'ideale repubblicano, intransigente la prima, disposta a qualche compromesso la seconda, si fronteggiano dunque nella città che si appresta a pagare un tremendo tributo per la fedeltà a queste idee.
Pochi ne parlano, perché è un episodio scomodo, ma Genova subì una terribile repressione da parte degli stessi Savoia, per mano del generale La Marmora: spronata dal malcontento per l'armistizio di Novara, la popolazione insorse il 5 aprile 1849 e, dopo aver resistito qualche giorno, venne sottoposta a quello che è passato alla storia come il Sacco di Genova. Le violenze si estesero all'intera città, penetrando anche nelle case degli inermi civili e negli ospedali, con tanto di plauso da parte di Vittorio Emanuele II al suo generale, capace di punire quella «vile e infetta razza di canaglie» dei genovesi che «son tutti Balilla, non meritano compassione, dobbiamo ucciderli tutti». Una lapide in piazza Corvetto, non distante dal monumento equestre al futuro Re d'Italia, ricorda i saccheggi, i bombardamenti, le crudeli violenze subite, auspicando che «ciò che è stato troppo a lungo dimenticato non venga rimosso».

Dalla Grande Genova alla medaglia d'oro per la Resistenza

Il riscatto avvenne durante il primo decennio del Fascismo e la profonda trasformazione urbanistica che portò alla creazione della Grande Genova: nel 1926, non senza polemiche, vennero annessi ben diciannove comuni,

alcuni dei quali sede delle principali industrie cittadine, seguendo un progetto che avrebbe dovuto fare della città una specie di metropoli anche finanziaria. Il restyling del centro, che implicò la distruzione del quartiere di Ponticello, uno dei più amati dai genovesi, affidato all'archistar dell'epoca Marcello Piacentini, muove tutto in questa direzione.
Tuttavia, i genovesi sono da subito fieri oppositori del regime: la città aveva tenuto a battesimo il Partito socialista nato nel 1892 come Partito dei lavoratori italiani e le prime ribellioni nascono proprio fra gli operai delle fabbriche e i camalli del porto. Il Ventennio fascista è costellato di rivolte e repressioni, fino a culminare nella Resistenza che valse alla città la medaglia d'oro al valore civile e militare, conferita il 1° agosto 1947.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale ai giorni nostri

Genova affronta il dopoguerra animata da grinta ed entusiasmo. Con il porto, i cantieri navali di Sestri Ponente e di Cornigliano, le acciaierie dell'Italsider, le grandi industrie chimiche, diventa uno dei motori del miracolo economico italiano. Ma, come per i fasti della Repubblica, anche questa crescita porta in sé i germi della crisi, in concomitanza con quella della grande industria italiana: la chiusura progressiva dei cantieri, la dismissione dell'Italsider, la conseguente perdita di decine di migliaia di posti di lavoro aprono ferite profonde che sfociano negli scenari cruenti degli anni di piombo, quando Genova diventa un punto nodale dell'organizzazione delle Brigate Rosse: la colonna genovese fu particolarmente attiva, con il rapimento di Mario Sossi (1974), l'uccisione del procuratore Francesco Coco e degli uomini della sua scorta (1976) e quella di Guido Rossa (1979).
Agli inizi degli anni Duemila, la città fu di nuovo segnata dai drammatici fatti di cronaca relativi al G8, culminati nell'uccisione di Carlo Giuliani il 20 luglio 2001, i Black Block, la scuola Diaz e la caserma di Bolzaneto. Infine, il 14 agosto 2018, il Ponte Morandi, il viadotto autostradale che collegava l'uscita dell'autostrada di Genova ovest con il resto della città, crolla all'improvviso, provocando quarantatré vittime. Una tragedia inaudita, l'ennesima ferita inferta alla nostra città, a cui Genova risponde con una tenacia senza precedenti. Il ponte viene ricostruito in sedici mesi, grazie anche all'intervento di Renzo Piano che regala il progetto alla sua città natale: un ponte di acciaio luminoso, con quarantatré pali dell'illuminazione – tanti quante le vittime del crollo – su una linea semplice e pulita, con il peso sostenuto interamente dai piloni. Ogni notte, i quarantatré pali illuminano l'ingresso in città, a memoria perenne di una tragedia che si sarebbe dovuta e potuta evitare.

ITINERARIO n. 1

Hic custodit urbem sapiens, non saxa.
Il saggio, non le pietre, custodisce la città.
Iscrizione su Porta Soprana

Dal Medioevo alla modernità: un percorso che parte dal nucleo originario di Genova, sulla Collina di Castello, e si dipana nel dedalo dei caruggi, risalendo fino a Porta Soprana.

PIAZZA DANTE

Anche se sono trascorsi esattamente cento anni da quel 14 gennaio 1926 in cui un Regio Decreto sanciva la nascita della Grande Genova, primo passo in vista di un rilancio del porto e delle industrie cittadine, noi genovesi non ci siamo ancora del tutto riconciliati con questa data.
Con un atto imposto dall'alto, in un'ottica di accentramento fortemente perseguita dal governo fascista, Genova estendeva i suoi confini a quelli attuali, accorpando i diciannove comuni adiacenti e consegnando all'azione distruttiva dei picconi una delle aree più amate del suo centro storico, quella dell'antico quartiere di Ponticello. I racconti dei nostri nonni, corroborati da fotografie e ritagli di giornale ingialliti, ci parlano di un quartiere vivace e verace che, dalle mura del Barbarossa, scendeva fino a via Porta d'Archi e che venne completamente abbattuto dal "piano delle aree centrali" che, negli anni Trenta, stravolse questa parte della città.
Il "risanamento di piazza Dante", nella versione edulcorata di allora, ci ha consegnato l'odierno e trafficatissimo snodo su cui si concentrano uffici, negozi, parcheggi, punto nevralgico della vita cittadina e crocevia fra il centro storico antico e quello moderno: a renderla riconoscibile, nel novero di tante piazze tutte uguali, è il grattacielo di Marcello Piacentini e Angelo Invernizzi, simbolo di un piano regolatore ambizioso e ottimista, il primo grattacielo d'Italia a superare i 100 metri d'altezza e, fino al 1954, il più alto edificio in cemento armato del nostro Paese.

Da Genova a New York

Il mito di una Genova portuale e industriale, alla testa della rincorsa che l'Italia si apprestava a compiere sulle più importanti nazioni europee, almeno nelle intenzioni di Mussolini e del suo governo, trovò proprio in piazza Dante la sua espressione più alta. Debitamente distante dai luoghi dove il lavoro si faceva con sudore e fatica, la piazza avrebbe dovuto essere il centro finanziario di una città che ambiva a diventare metropoli, prendendo a modello niente meno che New York.
Lo testimoniano i due grattacieli che la sovrastano e che, se oggi non suscitano più nessuno stupore, all'epoca vennero accolti con lodi sperticate, segno tangibile di un progresso che avanzava senza limiti e senza timore di sfidare il cielo. Dei quattro previsti dal progetto originario se ne eressero solo due, la **torre nord**, più bassa, di Giulio Rosso, e la **torre sud**, capolavoro di Marcello Piacentini che, in barba a ogni regolamento, la volle più alta di qualche metro (108 metri fino al tetto, 116 con la guglia, per un totale di trentuno piani), imponendole una spinta quasi futurista, accentuata dal rivestimento della facciata, a fasce di marmo bianco alternate ad altre di clinker rosso. Fino agli anni Ottanta, sulla sua sommità sorgeva la Terrazza Martini, mitico luogo di ritrovo di una Genova che, negli anni del boom e oltre, si era scoperta mondana e festaiola. Oggi ha cambiato nome in Terrazza Colombo, è sede del principale network televisivo cittadino e purtroppo è accessibile solo per eventi privati.

a. TORRE NORD
Piazza Dante 8

b. TORRE PIACENTINI
Piazza Dante 33r

PORTA SOPRANA

Sono difesa da uomini
circondata da mura mirabili
e col mio valore
respingo lontano le armi nemiche.
Se porti pace
puoi toccare queste porte.
Se chiedi guerra
ti allontanerai triste e vinto.
Il Meridione e l'Occidente
il Settentrione e l'Oriente conoscono
quanti assalti di guerra Genova superò.

Con questi versi, incisi su una delle molte epigrafi affisse sull'arco d'ingresso, Genova dà tuttora il suo benvenuto a chiunque varchi la porta delle cosiddette Mura del Barbarossa, costruite a tempo di record, come ampliamento della cinta precedente del IX secolo, per difendersi dalle mire espansionistiche dell'imperatore.
A voler essere precisi, Federico di Svevia, nella sua cavalcata fra i Comuni d'Italia, sarebbe sceso a Genova con intenzioni in apparenza pacifiche. Genova, infatti, godeva all'epoca di grande fama e ricchezza grazie alla precoce scoperta della sua anima commerciale, favorita sia dalla posizione geografica, aperta sul mare, sia dalla rete viaria che la collegava all'entroterra fino a Milano. Il fiuto per gli affari, da sempre un tratto distintivo dei suoi abitanti, unito al loro spirito bellicoso, aveva alimentato con successo i progetti di allargarsi verso oriente, rafforzati da concessioni territoriali e da trattati con le altre grandi potenze d'Europa, dal Regno di Sicilia all'Impero Bizantino.
Nelle intenzioni del Barbarossa, dunque, la città non doveva essere distrutta, come Milano, ma vincolata a un subdolo patto di "amicizia" che, nei fatti, ne sanciva la sottomissione, con tanto di pagamento di tributi all'imperatore. Bastò ventilare di aprire i cordoni della borsa per compattare i genovesi sul fronte comune della difesa a oltranza: mentre i Consoli opponevano il fermo rifiuto e «non gli voller dare o promettere un solo oboli», il resto della popolazione si preparò alla guerra, ampliando la precedente cinta muraria con una impresa che il più famoso annalista genovese, il Caffaro, rievoca con toni epici: «uomini e donne tutti [...] non ristando, dì e notte, di portar pietre e arena, avevan le mura a tal punto avanzate in soli otto giorni, che qualsiasi città d'Italia, pur con lode, non sarebbe riuscita altrettanto. Laddove poi il giro delle mura non si congiungeva, e dove sufficiente altezza non lo assicurava, così in tre giorni lo rafforzarono di castelli altissimi, costruiti con gli alberi delle navi, di frequenti bertesche, di spaziosi e robustissimi spalti, che l'impeto di tutta l'Italia e l'Alemagna, purché non fosse contrario Iddio, non vi avrebbe dischiuso un passo».

Questa volta, tutti misero mano alla borsa: i nobili si impegnarono con i banchieri piacentini per la concessione di prestiti, il clero sacrificò gli argenti dei suoi arredi sacri per farne moneta sonante, il popolo regalò la forza delle sue braccia. Le nuove mura sorsero dunque imponenti, austere e minacciose, antesignane della "famosa accoglienza genovese" su cui tanto si sarebbe ironizzato in futuro, ma sufficienti, all'epoca, a convincere il Barbarossa a rivedere i suoi piani. Anche se gli storici moderni hanno parecchio da eccepire, in particolare sui tempi di costruzione (è più probabile che fossero occorsi circa tre anni), a noi genovesi piace raccontarla così ai foresti che si inoltrano nei caruggi, oltrepassando la **Porta Soprana**, dall'originario "Superana", a indicarne la posizione sopraelevata.

Dopo alterne vicende che ne deturparono la struttura (nell'Ottocento fu utilizzata come carcere e prima ancora come abitazione privata), la porta è stata sottoposta a vari interventi di restauro, da quello più fantasioso del D'Andrade, architetto portoghese seguace di Viollet Le Duc, ad altri successivi, di natura conservativa. Le lapidi sulle torri sono invece originali e alcune di esse ricordano proprio la discesa del Barbarossa.

Se non temete la fatica, potete salire fino in cima alle torri, attraverso una scalinata che si interrompe a metà, per permettervi di avventurarvi sul camminamento delle mura. Il panorama che vi attende vi ricompenserà di qualsiasi sforzo. Attenzione, però: le torri non sono sempre accessibili e vi consiglio di verificare presso la segreteria dell'adiacente **Casa di Colombo** (vedi p. 30) se e quando è consentita la visita.

La strage delle Grazie

Fra le tante lapidi che testimoniano un passato lontano, infisse sulle torri di Porta Soprana, se ne trovano alcune più recenti, in memoria della tragedia della Galleria delle Grazie, un passaggio sotterraneo costruito in origine per collegare il porto alla stazione ferroviaria e che, durante la Seconda guerra mondiale, fu utilizzato come rifugio antiaereo.

Qui, il 23 ottobre 1942, il giorno successivo a uno dei più feroci bombardamenti sulla città, al nuovo suono dell'allarme la popolazione venne presa dal panico. Alcuni caddero, sulle scale, finendo per ostruire il passaggio ai tanti che si affannavano a entrare in una calca fatale in cui trovarono la morte trecentoquarantacinque persone, secondo i dati ufficiali (anche se probabilmente furono molte di più).

La galleria, chiusa subito dopo la tragedia, è stata in parte inglobata nella recente metropolitana, ma, per tutti i genovesi, resterà sempre il simbolo di uno degli episodi più strazianti della guerra, commemorato ogni anno da una messa in suffragio delle vittime, nella vicina **chiesa di San Donato** (vedi p. 67).